

Partecipazione e processi di recupero per il patrimonio ecclesiastico

*Original*

Partecipazione e processi di recupero per il patrimonio ecclesiastico / Crivello, Silvia - In: PATRIMONIO CULTURALE E RISCHIO Storia, analisi e prevenzione per un patrimonio resiliente / Giulia De Lucia. - STAMPA. - [s.l.] : CittàStudi edizioni, 2023. - ISBN 9788825174618. - pp. 191-194

*Availability:*

This version is available at: 11583/2981227 since: 2024-03-18T11:15:16Z

*Publisher:*

CittàStudi edizioni

*Published*

DOI:

*Terms of use:*

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

*Publisher copyright*

(Article begins on next page)



# Patrimonio culturale e rischio

Storia, analisi e prevenzione  
per un patrimonio resiliente

*a cura di* Giulia De Lucia

Patrimonio culturale e paesaggio  
Interpretazione, piano, progetto

**CittòStudi**  
EDIZIONI



## INDICE

**VII La Collana** Patrimonio culturale e paesaggio: interpretazione, piano, progetto

*Andrea Longhi e Angioletta Voghera*

**IX Prefazione** Storie di patrimoni fragili

*Andrea Longhi*

**XIII Note sugli autori**

### PARTE I: CONOSCENZE

- 5 1. **Interpretazione storica del patrimonio e del rischio, tra processi culturali e prospettive di responsabilità comunitaria**  
*Giulia De Lucia*
- 29 2. **La pianificazione territoriale e paesaggistica come chiave di lettura per le vulnerabilità**  
*Benedetta Giudice*

### PARTE II: STRUMENTI

- 37 3. **Catalogo delle pericolosità e dei rischi**
- 65 4. **Banche dati open access: uno strumento di conoscenza e progettazione**

### PARTE III: METODI

- 85 5. **Pericolosità, esposizione e vulnerabilità del patrimonio culturale ecclesiastico: il progetto di ricerca «BCE-RPR. Beni Culturali Ecclesiastici-Rischio e pianificazione di prevenzione e rigenerazione»**  
*a cura del gruppo di ricerca R3C*
- 137 6. **Strumenti open-source per la valutazione della vulnerabilità e del rischio sismico**  
*Erica Lenticchia*
- 143 **Scheda di approfondimento**  
*Martina Milandri, Anna Sblano*

**PARTE IV: ESPERIENZE DIDATTICHE**

- 151 7. **Esperienze didattiche per l'analisi del patrimonio nel contesto territoriale: il workshop «Rischio territoriale e patrimonio culturale: pianificazione della prevenzione e rigenerazione del patrimonio culturale diffuso di interesse religioso»**  
*Désirée Rosetta Buccheri, Giulia Curreli, Lorenzo Mondino, Maria Pizzorni, Mattia Scalas*
- 161 8. **L'integrazione delle banche dati: dal patrimonio ecclesiastico al patrimonio ecclesiale**  
*Lorenzo Mondino*

**PARTE V: APPROFONDIMENTI**

- 171 9. **Patrimonio culturale religioso, partecipazione e prevenzione nei documenti internazionali**  
*Silvia Beltramo*
- 179 10. **La pianificazione (del futuro) del patrimonio di interesse religioso in alcune esperienze estere**  
*Elena Contarin*
- 185 11. **Patrimonio culturale diffuso e sviluppo locale: criteri di orientamento**  
*Erica Meneghin*
- 191 12. **Partecipazione e processi di recupero per il patrimonio ecclesiastico**  
*Silvia Crivello*
- 195 13. **Le attività di conoscenza, censimento e catalogazione del patrimonio ecclesiastico nella prospettiva del riuso e della rigenerazione**  
*Enrica Asselle*
- 205 14. **Il riuso e la rigenerazione del patrimonio culturale ecclesiastico: "istruzioni per l'uso" tra diritto canonico e diritto statale**  
*Davide Dimodugno*

## CAPITOLO 12

### Partecipazione e processi di recupero per il patrimonio ecclesiastico

Silvia Crivello

#### *Beni ecclesiastici e comunità*

La costruzione, il restauro, la rifunzionalizzazione o la dismissione di un edificio per il culto è un problema sempre attuale per le comunità che a esso si relazionano. La vita e la durata degli edifici ecclesiastici sono, infatti, strettamente interrelate alle vicende (demografiche, culturali, politiche, ambientali ecc.) delle comunità che usano, producono e riproducono quello stesso spazio. Le chiese, per esempio, sono oggetto di processi continui di adattamento dipendenti dalla vita comunitaria: come ben sintetizzano le parole di Andrea Longhi, «un edificio costruito per la liturgia cristiana non “è” sacro in sé, ma è santificato dall’azione liturgica comunitaria»<sup>1</sup>.

Detto in altre parole, l’idea di sacralità è una costruzione socio-spaziale, ovvero ciò che è riconosciuto sacro da un certo gruppo umano, in un certo momento storico e in uno specifico luogo geografico, potrebbe non esserlo in un differente contesto, agli occhi di altri soggetti; la sacralità dello spazio può essere, quindi, intesa come una *performance* che assume i suoi differenti significati, sempre in evoluzione, a partire dalle caratteristiche della società.

Bisogna tenere conto, al di là delle dinamiche ecclesiali, di quanto siano variegata e complesse le azioni e le relazioni che si svolgono all’interno di un edificio per il culto; esse sono riconducibili non solo alla messa, alla liturgia o alla preghiera, ma anche alle occasioni di attività culturale, agli eventi e a numerosi momenti “altri” della vita della comunità civile.

In questo senso, la comunità non è solo la destinataria di azioni e non coincide solamente con la committenza: essa è, e rimane, il vero soggetto da considerare all’interno di un processo di costruzione e/o di recupero di un edificio sacro.

È appena il caso di sottolineare che se una comunità, per esempio, riduce drasticamente il numero dei propri abitanti e/o dei fedeli praticanti – per qualsiasi tipo di causa – lo spazio ecclesiale è destinato a fenomeni come il sottoutilizzo, il disuso, l’abbandono, la riconversione, o la demolizione (deliberata o, più frequentemente, per mancanza di manutenzione); a seconda dei casi, infatti, una chiesa può diventare un monumento storico volto a tramandare valori di identità e memoria, oppure essere oggetto di alienazione (e, conseguentemente, anche di trasformazioni più o meno radicali), o ancora può rimanere semplicemente chiusa (e probabilmente deperire nel tempo)<sup>2</sup>.

Vengono indicate come “azioni di tutela” quell’eterogenea famiglia di interventi che mira a evitare demolizione e deperimento, per immaginare, invece, percorsi che consentano di mantenere vivi nella società il ruolo e la funzione degli edifici. Se da un lato la parola “tutela” corre il rischio di suggerire implicitamente la conservazione e la preservazione come strategie privilegiate, dall’altro lato gli oggetti “geografici”, anche se rimangono immutati nella forma, vedono costantemente cambiare i loro significati e le loro funzioni perché immersi in fasci di relazioni sociali e culturali in costante evoluzione e perché è la società stessa a cambiare. In questo senso, è possibile prendere in prestito dalle scienze del diritto, una concezione molto ampia di “tutela”, che include prospettive di cambiamento, trasformazione e rivitalizzazione.

<sup>1</sup> Andrea Longhi, *Il ruolo contemporaneo delle chiese storiche, tra processi di appropriazione, patrimonializzazione e abbandono*. «Ricerche e progetti per il territorio, la città e l’architettura», 10, 2016, pp. 30-43.

<sup>2</sup> È da sottolineare come l’eccedenza del numero di chiese cristiane non sia tipica solo del nostro tempo; nei secoli, la costruzione di spazi religiosi è sempre stata slegata dalle reali necessità liturgiche per assolvere a esigenze varie e diversificate (simboliche, di ostentazione, paesaggistiche ecc.).

### Scenari di tutela partecipativa

Semplificando, è possibile osservare come nella realtà dei fatti subentrino differenti tipologie di tutela nei confronti di un bene sottoutilizzato, a rischio di dismissione o dismesso.

Una prima possibilità è che soggetti esterni al luogo valutino le possibilità di tutela a partire da una stima, il più possibile oggettiva, del valore del bene e del costo degli interventi di recupero (o di riconversione o di messa in sicurezza) dello stesso. Questa pratica può essere definita “anaffettiva” proprio per sottolineare la posizione di relativa oggettività e distanza relazionale degli attori che la mettono in pratica; in questo caso le modalità con le quali “confezionare” il progetto architettonico e tutte le attenzioni da mantenere (il contesto culturale, le dinamiche ecclesiali, il divenire storico, la partecipazione sociale, l’articolazione progettuale) rischiano di rimanere esclusivamente in mano a tecnici e progettisti, mentre la committenza rimane sullo sfondo.

Idealmente contrapposta è la tutela che potremmo definire “affettiva”, promossa da gruppi di soggetti locali che intendono fare rientrare lo spazio di culto all’interno del proprio “patrimonio”<sup>3</sup>, a prescindere dal cessare dell’attività liturgica. L’edificio può, infatti, continuare a conservare, per i fedeli che lo frequentavano, un valore identitario (in termini di memoria, di valori comuni), estetico o artistico che va al di là del valore intrinseco e strumentale (economico, funzionale, artistico) del bene in quanto tale. Quando questo accade, è pensabile che il programma di recupero e/o di rifunzionalizzazione – e il cantiere stesso – diventino l’occasione per dare origine a percorsi aperti e condivisi, più o meno strutturati, di progettazione, che vedono la comunità stessa come parte attiva. In questo secondo caso la progettazione viene intesa come il frutto di un’attività corale e integrata di professionalità anche molto differenti (che comprende sì architetti, ingegneri e strutturisti, ma anche, per esempio, artisti, esperti di scienze sociali, psicologiche e ambientali, liturgisti, fotografi, videomaker ecc.).

Dinnanzi a oggetti specifici come i luoghi di culto, è quasi scontato sottolineare come l’identità collettiva sia una costruzione immaginifica assai politica e selettiva: le identità dei luoghi sono costruite a partire da processi individuali e collettivi, conflitti e memorie, posizionamenti socio-culturali eterogenei. L’idea che determinate comunità “siano” cattoliche o “abbiano” una matrice cattolica corrisponde a un’idea *essenzializzata* dei luoghi, poco aperta a riconoscere come i luoghi siano l’esito di continui processi di costruzione e ricostruzione, sempre in divenire<sup>4</sup>. Al contempo, è possibile immaginare modalità progressiste, aperte e dinamiche che riconoscano l’importanza sul territorio di questi oggetti religiosi, e quindi sociali, artistici e culturali.

Chiave di questo passaggio da una visione “chiusa” a una visione “aperta” del senso dei luoghi è senza dubbio il coinvolgimento e la partecipazione degli abitanti e dei membri delle comunità locali (ed è bene sottolineare l’uso della parola al plurale: *le* comunità).

### Percorsi di partecipazione

Ma quali sono le modalità mediante le quali una comunità può intraprendere un percorso partecipato di presa in carico di un edificio di culto?<sup>5</sup>

Prima di entrare nel merito della questione è necessaria una premessa: del concetto di partecipazione, negli ultimi tempi, si è fatto un uso talmente ampio ed esteso da rendere quasi indefinito il suo significato; gli atteggiamenti verso tale termine sono, a loro volta, estremamente variabili tanto da spaziare dall’adesione ideologica al rifiuto pressoché totale del concetto<sup>6</sup>.

Sintetizzando, si possono riconoscere i primi segnali di progettazione partecipata nell’Advocacy Neighborhood Planning mediante il quale la pianificazione territoriale ha iniziato, nel Nord America durante gli anni Sessanta del secolo scorso, a integrare all’interno del processo progettuale obiettivi sociali, esito di consulta-

<sup>3</sup> La letteratura ribadisce come questa seconda opzione diventi particolarmente sentita nelle comunità che hanno subito eventi traumatici, come ad esempio terremoti, alluvioni, guerre ecc. Andrea Longhi, *Chiese abbandonate, chiese invisibili, chiese resilienti: storie di architetture ecclesiali, tra conoscenza e rigenerazione*, «Religioni e società», XXV, 96, 2020, pp. 33-40.

<sup>4</sup> Si vedano, in questo senso, i classici lavori sul *sense of place*, per esempio Doreen Massey, *A global sense of place*, Aughty, London 2020.

<sup>5</sup> Non è certo questa la sede appropriata per una discussione ma si sottolinea come Luigi Bartolomei individui un punto di convergenza tra due modi della partecipazione che hanno avuto sinora cammini del tutto indipendenti: da un lato la progettazione partecipata, portata avanti in ambito laico e civile, dall’altra l’*actuosa participatio*, motore del rinnovamento liturgico assunto e sancito dal Concilio Vaticano II. Luigi Bartolomei, *Prime intersezioni tra «Participatory Research» e «Participatio Actuosa»*. *Percorsi di progettazione partecipata per la realizzazione di edifici di culto*, in Benedetti (a cura di), *Comunità e progettazione* cit., pp. 123-136.

<sup>6</sup> Alfredo Mela, *Arte e partecipazione nel contesto attuale*, «Rivista di Pastorale Liturgica», 2019.

zione con le comunità locali. Questa tipologia di strumento di planning ha dato inizio a un nuovo paradigma dall'esito duplice: da un lato si fa riferimento a un nuovo modo di intendere la funzione della ricerca e del ruolo del ricercatore (il sociologo in primis, o comunque lo scienziato sociale) non più finalizzati alla sola analisi e produzione di conoscenza teorica, bensì a un'azione di tipo sociale; dall'altro lato ha segnato il momento in cui si è cominciato a considerare e, conseguentemente, responsabilizzare gli abitanti. Le azioni di partecipazione danno dignità alle comunità locali che passano dall'essere soggetti passivi ai primi soggetti competenti in riferimento al territorio, al bene e ai propri bisogni. In questo senso le comunità costituiscono i primi portatori di interesse rispetto alle trasformazioni del paesaggio locale e rappresentano gli stakeholders dal più alto potenziale sociale, attivati per sovvertire i processi della tradizionale pianificazione che passa da essere *top down* a *bottom up*.

Una questione cruciale rimane il dubbio su quali soggetti si presume possano o debbano partecipare al processo: i soli presunti *fedeli cattolici*? O, al contrario, in armonia con le concezioni più progressiste del diritto alla città<sup>7</sup>, una tipologia più estesa di *abitanti*? Certamente, una visione cosmopolita e secolarizzata dello spazio sembra accompagnarsi a questa seconda direzione e, in questo senso, non mancano esempi di spazi di culto che sono stati trasformati in cose completamente differenti, come hotel o spazi artistici. Una questione cruciale resta che se la partecipazione implica un coinvolgimento attivo e propositivo delle comunità è altrettanto vero che, generalmente, le comunità non possiedono le competenze, la formazione e gli strumenti critici necessari a sviluppare processi partecipativi consapevoli. Per questo motivo come ricorda don Valerio Pennasso: «Abbiamo bisogno di comunità consapevoli della propria identità e della missione che devono svolgere. Questa consapevolezza deve maturare attraverso un coinvolgimento delle persone nel tessuto sociale, politico ed economico della città e del territorio. Servono comunità mature e responsabili, capaci di interessare e vivere relazioni profonde e di lasciarsi coinvolgere dal "bene comune"»<sup>8</sup>.

#### Gli "impegni" delle comunità

Ciò detto, si proverà, nelle prossime pagine a evidenziare i significati che l'idea di una progettazione partecipata può assumere in riferimento agli spazi liturgici riprendendo la classificazione delle forme di partecipazione che la fruizione di un oggetto spaziale (nel nostro caso l'edificio ecclesiastico) implica come proposta da Alan Brown<sup>9</sup>.

Brown definisce un insieme di forme di impegno parzialmente sovrapposte, che vanno dalla totale assenza a un pieno controllo.

- la pratica che implica il grado più basso di controllo è quella detta dell'*impegno osservativo*, che si esprime attraverso una visita a un luogo religioso o alla partecipazione a un evento che vi si svolge all'interno di esso. Essa è tipica dello "spettatore" e si svolge mediante una presenza diretta nello spazio;
- ad un secondo livello si situa l'*impegno organizzativo* che comprende, per esempio, la partecipazione all'allestimento di una mostra di pittura o di un concerto all'interno di uno spazio ecclesiale;
- segue, poi, l'*impegno interpretativo* che contempla lo studio e l'interpretazione dell'opera artistica sacra in quanto tale. L'edificio religioso ha in sé una grande potenzialità in quanto spazio capace di favorire la riflessione collettiva e la ricerca di una comunanza di significati; se questa avviene, il ruolo dell'edificio si estende anche alla creazione, o al rafforzamento, di una rete di relazioni tra soggetti che partecipano alla sua interpretazione, ovvero alla generazione di una forma particolare di *capitale sociale*. Una comunità (di fedeli? di abitanti?) che affianca un pittore nella decorazione o nell'allestimento (liturgico o civile) di un edificio di culto si impegna in un'attività organizzativa, focalizzata sulla strutturazione delle relazioni atte a produrre l'opera, e in una più strettamente interpretativa (per esempio il riflettere sui temi figurativi, sui messaggi da trasmettere con l'immagine, sugli stili pittorici presenti nella comunità). In questo caso, la co-

<sup>7</sup> David Harvey, *The right to the city*, «The City Reader», 6(1), 2008, pp. 23-40.

<sup>8</sup> Valerio Pennasso, *Progettare una nuova chiesa a partire dalla comunità: l'approccio dell'Ufficio*, in Benedetti (a cura di), *Comunità e progettazione* cit. 101-112.

<sup>9</sup> Più nello specifico Brown si concentra sul caso di una rifunzionalizzazione in chiave artistica e creativa; è necessario sottolineare come quello in questione costituisca uno dei possibili modi di riconferire forma e funzione a un edificio di culto. Alan Brown, *The Values Study: Rediscovering the Meaning and Value of Arts Participation*, Connecticut Commission on Culture and Tourism, 2004.

munità dei fedeli può, senza sovrapporsi alla personalità creativa dell'artista, offrire stimoli aggiungendo alle competenze tecniche dell'esperto elementi di un sapere diffuso radicato al territorio. Quest'ultimo si caratterizza per essere sempre disponibile a nuove trasformazioni e inclusioni: oltre, infatti, a rafforzare l'unione di una comunità ecclesiale, fa sì che la rete di relazioni e contatti che lo produce possa ampliarsi anche a figure sociali con diversi intenti e orientamenti includendo, per esempio, tanto gli amanti dell'arte, quanto i turisti o visitatori occasionali. La *condivisione dell'interpretazione* avrebbe in sé, dunque, una valenza fondamentale della partecipazione consistente nella contribuzione<sup>10</sup>;

- al livello più alto starebbe l'*impegno inventivo* delle comunità, che si manifesta nel suo coinvolgimento nell'ideazione ed esecuzione di un'opera d'arte con la creazione di prodotti artistici originali. In questo caso il surplus consisterebbe nel cosiddetto *community empowerment*, ovvero la conquista di una legittimazione delle comunità locali in forza di un incremento al contempo di coscienza e autocoscienza con il conseguente innalzamento delle competenze delle possibilità espressive delle comunità locali, soggetti attivi nella redistribuzione del potere e non più attori eludibili nelle politiche territoriali.

#### Osservazioni conclusive

Nella pratica, secondo Bishop<sup>11</sup>, non sarebbe necessario porre eccessiva enfasi nella definizione di una gerarchia di modalità partecipative, pensando che in ogni situazione sia possibile, o necessario, puntare sempre al massimo livello di controllo da parte dei partecipanti e ritenendo che solo questa sia la forma autentica di impegno e capace di produrre legami sociali. Al variare delle situazioni e delle attitudini dei soggetti coinvolti, l'interpretazione attiva del manufatto, il suo inserimento in un complesso di significati condivisi da una rete di soggetti, l'animazione dei luoghi attraverso eventi, la cura e la manutenzione degli spazi possono avere la medesima portata, come contributi personali, dell'esecuzione di una *performance* e della stessa attività creativa.

In generale, è possibile dire come non esistano regole generalizzabili e sottolineare che sarebbe illusorio pensare di produrre ricette universali capaci di dare luogo a percorsi e progettazioni partecipate assimilabili a strategie di tipo "win-win". In questo senso, ogni progettazione e azione deve essere situata e contestualizzata nelle specificità di ogni luogo e il contributo di ciascuno deve essere inteso come tassello di un processo di partecipazione teso alla cura del bene comune (l'oggetto sacro, per l'appunto, e finalizzato all'inserimento del singolo bene in un sistema di beni e in un territorio). Dietro alla dicitura di «edificio dismesso» ci sono, infatti, situazioni varie e variegate, che si rifanno a cause di dismissione differenti e che portano con sé storie mai uguali. Se è possibile ricondurre le dinamiche giuridiche a una casistica più o meno definita, ogni edificio è, invece, caratterizzato e si definisce grazie a intrecci di storie personali e comunitarie specifiche, proprie del manufatto e del luogo in cui il manufatto si trova, e in relazione con altri manufatti analoghi per destinazione e storia.

L'edificio ecclesiastico si definisce, dunque, per una sua "storia" personale, per una sua specifica "biografia" quale frutto di possibilità e traiettorie complesse; all'indagine sociologica (che ha suoi professionisti e metodi di ricerca rigorosi e che non può, e non deve, essere lasciata all'improvvisazione o all'entusiasmo volontaristico) spetta il compito di studiare l'edificio e il suo particolare processo di dismissione per facilitare i soggetti preposti nella scelta tra soluzioni.

<sup>10</sup> Mela, *Arte e partecipazione nel contesto attuale* cit.

<sup>11</sup> Claire Bishop, *Artificial hells: Participatory art and the politics of spectatorship*, Verso Books, London 2012.